

STRATEGIA DEGLI SCARTI UMANI.
NOTE SULLA TANATOPOLITICA CONTEMPORANEA¹

DI ALESSANDRO DAL LAGO

*Dai bombardieri con il nome di ragazze bruciavamo città
I cui nomi avevamo imparato a scuola
(Randall Jarrell, *Perdite*)*

Secondo un'idea molto diffusa, la modernità (con le sue appendici o apparenze post-moderne o iper-moderne) sarebbe orientata esclusivamente alla creazione e alla produzione. La distruzione – come in Schumpeter – non sarebbe che un aspetto essenziale del ciclo produttivo, ma solo in quanto condizione negativa della creazione. Nella morte è il mio principio, potrebbe dire il capitalismo con il poeta. In sostanza, insomma, il senso del mondo è in un continuo accrescimento, materiale e immateriale. La popolazione aumenta, si accresce la ricchezza, ci si ingrandisce, si va avanti.

La finalizzazione evidente della distruzione alla creazione contiene però un rischio: che si sottovaluti la distruzione facendone una mera negatività funzionale e, di conseguenza, ignorandone logiche e strategie. Questo, d'altronde, è conforme all'esperienza, anche la più umile o quotidiana. Noi ci occupiamo solitamente di arte culinaria, cioè di confezione del cibo, ma, se non siamo medici o spazzini, non di quello che succede una volta che il cibo sia ingerito, che cioè cominci ad essere distrutto come cibo. La parola *consumo*, a ben vedere, è tangente rispetto al suo significato. In economia non significa deperimento e distruzione di un bene – lenti, come nel caso di un'automobile, o rapidi, come in quello del cibo – ma acquisto, appropriazione, scelta tra beni. Analogamente, non vogliamo sapere nulla del modo in cui, dopo la morte, gli esseri viventi si decompongono fino a confluire nel metabolismo dell'universo. Se ci si pensa attentamente, i film sui morti viventi esprimono anche la difficoltà, se non l'impossibilità, di pensare davvero la morte come processo. I morti non vogliono morire: al punto che, come in un famoso film di Romero, si ostinano a tornare in un supermercato pur di consumare qualcosa.

Benché ci viviamo più o meno in mezzo, o comunque molto vicino, gli scarti non ci interessano. Li lasciamo al riciclaggio, al lavoro umile e notturno degli addetti, a qualche economista alternativo che si interroga sullo *spreco*, cioè sugli scarti inutili, eccessivi che la società opulenta produce incessantemente. Il disinteresse per il lato oscuro del metabolismo uomo-natura (ma sarebbe meglio dire: uomo-cultura materiale) diventa però vera e propria rimozione quando ha che fare con quel tipo particolare di produzione di scarti umani che è la guerra. Capitalismo e guerra sono isomorfi (fino al punto di

¹ Il presente articolo fu pubblicato da Alessandro Dal Lago nel volume “Semantica delle rovine”, a cura di Giuseppe Tortora (manifestolibri, Roma 2006, pp. 189-197). Ringraziamo il curatore per averci concesso il permesso di ripubblicarlo in ricordo dell'autore.

costituire un unico piano, come nel nastro di Moebius), perché si basano sulla distruzione creatrice. Entrambi devono produrre scarti, cioè distruggere, eliminare, sostituire quello che hanno appena creato. Se il capitale uccide le merci che ha appena inventato, la guerra inventa sempre nuove merci che uccidono. Il capitale innova mirando al consumo sempre più vasto, la guerra innova inventando sistemi diversi per realizzare il proprio prodotto, che è sostanzialmente l'uccisione, a qualsiasi scopo strategico, degli esseri umani.

Uso qui il termine guerra, invece di quelli più tradizionali e sociologici di «sistema militare» o «complesso militare-industriale» per sottolineare il carattere continuo, dinamico, incessante dell'innovazione dei modi di uccidere. Quando si usano termini neutri come «militare» si occulta il fatto che qualunque sistema armato trova il proprio senso in un funzionamento, cioè nell'uccidere esseri umani. Un soldato che non spara è tutt'al più in attesa, in allerta, allo stato potenziale, ma è chiaro che se non è messo in condizione di sparare, e quindi di uccidere, non è un soldato. Insomma, con guerra intendo qui il sistema-militare-in-azione-contro-qualche-obiettivo. La precisazione mi sembra importante per andare al di là del linguaggio gommoso, umanista e sostanzialmente ipocrita con cui vengono descritte oggi le azioni militari. Il cosiddetto *peace-keeping* non è nient'altro che un tipo di conflitto armato, in cui se si vogliono ottenere «risultati», si deve sparare e quindi uccidere. Un'espressione come *peace-killing* mi sembra più adeguata e onesta.

Ora, se la guerra produce morti, quali che siano le sue motivazioni ufficiali, pacifiste, giuridiche o umaniste, quello che ci interessa è stabilire se esistono strategie, teoriche e operative, per «ottimizzare» il risultato, analogamente alle strategie aziendali e commerciali. Qui è necessaria una breve precisazione. In teoria, nella guerra clausewitziana – più o meno quella che Carl Schmitt chiamava anche «in forma» – il combattimento, che ha lo scopo di annientare il nemico, è l'episodio centrale. Se ha successo, corona, per così dire, la complessa strategia in cui rientra e in cui è stato più o meno previsto. *Ma riguarda esclusivamente le forze combattenti.* Fino alla metà del XIX secolo – più o meno – era escluso (o considerato di cattivo gusto strategico) coinvolgere le popolazioni civili in guerra e quindi in battaglia. In *Della guerra*, si può ricorrere anche al «popolo» armato, cioè ai ceti di cui ci si può fidare, ma solo in caso di invasione del paese da parte del nemico e comunque in reparti aggregati all'esercito vero e proprio. Il motivo principale dell'esclusione è che la guerra, come insegna ancora Clausewitz, era la continuazione ovvia della politica estera e quindi incessante, intermittente, normale. Secondo Kant, la guerra derivava dallo stato di natura, insomma era *naturale*, e quindi sarebbe durata quanto l'uomo. Pertanto, bisognava abituarsi ad essa, limitandone le conseguenze. Che senso aveva, per dinastie imparentate tra loro, macellare le proprie e altrui popolazioni, quando si potevano affidare le sorti del grande duello (Clausewitz) a sezioni scelte e limitate della gioventù in eccesso, opportunamente inquadrate da fannulloni allevati nel culto dell'onore e abbigliati in modo sgargiante?

Questa ideologia della guerra (che naturalmente non teneva conto delle carestie e delle epidemie) attraversa il XVIII secolo e, con l'eccezione napoleonica, il XIX, arrivando fino al settembre 1914, quando il massacro generale – dovuto a innovazioni tecnologiche che i generali avevano adottato senza valutarne le conseguenze – non poté non riflettersi sulle popolazioni civili. Ma, come dimostra l'accusa ai tedeschi di aver fucilato qualche migliaio di civili belgi, si trattava ancora di un'eccezione relativa. Nella prima guerra mondiale, le perdite civili sono ancora una minoranza del totale, intorno al 10/15%. Nella seconda, la percentuale aumenta vertiginosamente, se si pensa che metà dei morti russi (trenta o quaranta milioni, la cifra esatta è ancora sconosciuta) erano civili. Da allora, il rapporto è divenuto tale che gran parte delle vittime di guerra sono civili, tra il

settanta e l'ottanta per cento, se non di più. Si pensi all'ultima guerra del Libano. Le vittime civili libanesi sono più di mille, quelle israeliane alcune decine. I caduti militari di Israele sono circa 150, mentre i caduti di Hezbollah sono probabilmente qualche centinaio. D'altronde, le forse centomila vittime della guerra in Iraq sono *quasi tutte* civili, e non solo perché, oltre ai militari americani, combattono guerriglieri e miliziani. La verità è che il modo contemporaneo di combattere prevede che il bersaglio principale sia costituito dai civili.

La guerra contemporanea ha lo scopo di produrre morti *civili*. Dietro il linguaggio asettico della strategia e degli uffici stampa degli eserciti, per non parlare di quello ipocrita della diplomazia, appare l'evidente realtà di una guerra in cui è scomparso il nemico legittimo, ufficiale e paritario della tradizione (come in parte avveniva ancora nella seconda guerra mondiale) sostituito dal bersaglio informe dei civili. Se qualcuno ha visto *Black hawk down* di Ridley Scott (o, ancora meglio, ha letto l'omonimo libro) si ricorderà che i cento rangers Usa piovuti dal cielo nel centro di Mogadiscio, in un giorno dell'ottobre 1993, furono accerchiati dalla popolazione, tra cui anche i miliziani di Aidid. Di conseguenza, mentre gli americani persero 20 uomini, i somali – in gran parte civili – ne persero mille. Normalmente, questo è il rapporto tra i caduti nostri (militari) e quelli loro (civili) dalla guerra del Golfo al conflitto Israele-libanese.

Quando parlo di uno *scopo* nel coinvolgimento dei civili, mi riferisco a un cambiamento strategico, anche se di lungo periodo, non a un'evoluzione inattesa o fatale. E si noti bene, in qualche modo si tratta di una strategia biunivoca, non soltanto occidentale. Se da una parte (occidente, Usa, Israele e alleati vari) c'è, a partire dalla seconda guerra mondiale, un'evidente corsa a una supremazia militare assoluta (in termini soprattutto tecnologici) che impedisca un confronto paritario con il nemico, dall'altra (Vietnam del nord, Iraq ecc.) c'è l'idea del logoramento – a spese dei civili – come unica forma di resistenza. La guerra aerea Usa contro il Vietnam del nord e la distruzione del campagne del sud prefigurano la guerra asimmetrica d'oggi. 58.000 morti americani e un milione di vietnamiti. Tutto il pensiero strategico, dagli anni ottanta in poi, è il tentativo di immaginare una guerra asimmetrica *efficace*. Quali sono i principi politici e militari di tale efficacia?

Il primo è certamente la *delegittimazione* del nemico. Negando al nemico ogni riconoscimento che non sia quello di terrorista, nemico o *scarto* dell'umanità ecc., ci si libera le mani da qualsiasi vincolo che non sia tecnico o contingente. Non c'è più gioco o duello clausewitziano, non ci sono tregue, non c'è cessate il fuoco, non ci sono limiti. Di solito, quando la strategia relativa non sembra funzionare – come in Iraq, Afghanistan o Libano –, si invoca l'intervento di enti internazionali, apparentemente neutrali, perché – come nel caso dello tsunami o di un terremoto – facciano qualcosa per le popolazioni civili, in sostanza legittimino con il loro arrivo a cose fatte ciò che è stato già compiuto. Le istituzioni internazionali, insomma, hanno il compito di ripulire gli scarti e di ricostruire il campo di battaglia con profitto dei distruttori (in realtà, un'istituzione come l'Onu non è mai stata altro che una grande agenzia di ri-costruzione e collocamento di imprese ecc.).

Il secondo principio è la definizione di fatto della popolazione colpita come *non umana*. Si pensi alla guerra in Iraq. Invadendo l'Iraq nel 2003 con motivazioni menzognere e causando la morte di almeno centomila esseri umani (per ora), Usa e Gran Bretagna sono come minimo responsabili, in senso politico se non strettamente giuridico-internazionale, di crimini contro l'umanità. Che un marine possa essere processato per aver sparato a due civili, e magari rischiare qualche anno di carcere, mentre il suo presidente no, significa semplicemente che quei centomila morti non contano, non pesano, non esistono, non sono umani, mentre pesa ed esiste (simbolicamente) quella

regola secondo la quale un marine così stupido da uccidere dei civili davanti a una cinepresa merita la galera. In altri termini, quei centomila morti sono *scarti* del processo bellico privi di qualsiasi rilevanza. Un articolo del codice militare vale infinitamente di più. Qui appare un problema chiave di antropologia filosofica. Come valutare il fatto che, al culmine della modernità e dei suoi corollari habermasiani (il diritto, l'intesa comunicativa ecc.), una parte virtualmente maggioritaria della popolazione umana sia de-umanizzata? Né Tamerlano, né Hitler possono essere convocati a discolpa. Il primo veniva dalle steppe, il secondo era una scheggia impazzita della modernità. Ma Bush e Blair no; quando scadrà il loro mandato se ne torneranno più o meno quietamente a casa. Infatti a inviarli non è stata un'orda di nomadi o un partito di avventurieri, ma la democrazia deliberante, per quanto in stato d'eccezione. Insomma, bisogna cominciare a discutere come il liberalismo produca la morte di massa.

Il liberalismo produce la morte di massa, questo è il problema su cui né Rawls né Habermas hanno qualcosa da dire. Dopo aver letto libri e libri sulla razionalizzazione degli stili di vita, la modernizzazione, la razionalità comunicativa, la terza via, l'etica razionale e tutto il resto, scopriamo che, pur di mantenere al proprio interno certe condizioni di vita e di potere – o illudendosi di farlo – il famoso occidente priva, *virtualmente*, il resto dell'umanità di uno statuto umano, facendone in sostanza un mondo di scarti potenziali. Propongo di non usare nemmeno l'aggettivo "sacrificabili". La vittima normale delle guerre attuali non è *homo sacer*, non è nulla. Nel sacrificio, almeno in termini letterali, permane l'idea della sacralità. Ma in quello che stiamo discutendo non c'è alcuna celebrazione della morte. C'è la pura e semplice distruzione statistica. Una distruzione così indifferente da consentire ogni violazione della logica più banale. Chiesero all'allora segretario di stato Albright se il costo umano dell'embargo sull'Iraq (tra un milione e mezzo e due milioni di morti dirette e indirette) fosse tollerabile e lei rispose seccamente: «Sì». Bush e Blair invadono l'Iraq con motivazioni che a chiunque dovevano sembrare ridicole già nel marzo 2003 e solo oggi, alla fine del 2006, una commissione Usa ammette che sì, in effetti, quelle motivazioni non stavano in piedi (senza che nessun giudice americano spicchi immediatamente un mandato di cattura contro Bush per alto tradimento). Tutto il mondo finge di credere che l'attacco israeliano contro il Libano del luglio 2006 (costato a Israele perdite relativamente pesanti) sia motivato dal rapimento di *due* soldati. E così via. Come nel caso delle armi di distruzione di massa di Saddam, quando c'è in gioco un intervento nei paesi non occidentali – quel mondo *altro* che oggi coincide più o meno con l'Islam, ma domani potrebbe estendersi ad altre aree culturali o religiose o politiche – il *common sense* sembra dileguarsi. Tutto può essere detto, tutto può essere fatto.

Ma questa sorta di stupidità globale in cui siamo immersi apparirà meno insensata se la si colloca in una dimensione, appunto, di distruzione creatrice e quindi di necessità, tra Schumpeter e Hegel. Come ormai è apparso chiaro, dopo il 1989, la guerra non deve essere considerata come un'eccezione più o meno indispensabile (1914-1918 o la resa dei conti con le potenze continentali, 1939-1945 o l'emergere del bipolarismo), ma come un *normale e continuo* espediente politico internazionale, una sorta di ritorno al principio di Clausewitz – implicazione strutturale di politica e guerra – ma con un solo combattente legittimo, l'occidente (o nord) del mondo. Si compari, solo per fare un esempio, la morte di massa somministrata ai civili alla fine della seconda guerra mondiale con quella contemporanea. Tra il 1944 e 1945 gli alleati sottoposero il nord della Germania a terrificanti bombardamenti per piegare definitivamente Hitler. Benché infinitamente meno efficaci di quanto sperato (in realtà l'industria militare tedesca continuò a sfornare carri armati fino ai primi mesi del 1945), quei bombardamenti rientravano in una strategia di *fine* della guerra. E così avvenne con le prime bombe atomiche sul Giappone.

Anche se segnarono l'avvento ufficiale della guerra generalizzata contro i civili (Germania) e l'inizio dell'era atomica (Giappone), le distruzioni di massa dal cielo portarono alla conclusione della guerra e a mezzo secolo di pace (in Europa). Ma oggi, la morte di massa è priva apparentemente di finalità nel lungo periodo: se esaminiamo lo scenario delle guerre attuali, Iraq, Palestina, Libano e Afghanistan, non ne possiamo vedere ragionevolmente la fine. Possiamo pensare allora che la riduzione di una parte rilevante del mondo abitato a scarto potenziale, grazie a qualche azione militare, sia il mezzo che l'occidente persegue per mantenere in stato di minorità e di soggezione il resto del mondo.

Ritengo errate le critiche che da più parti sono state portate all'azione militare americana dopo l'11 settembre 2001. Bush e seguaci avrebbero commesso errori strategici essenziali impegnando truppe troppo scarse in Afghanistan, distraendo in Iraq forze indispensabili alla guerra contro il terrorismo, appoggiandosi ciecamente al militarismo israeliano. Tali critiche, per quanto apparentemente ragionevoli, si basano sul presupposto che l'occidente persegua la pace, voglia veramente edificare la democrazia in medio oriente, sia favorevole al multiculturalismo e intenda davvero regalare uno stato ai palestinesi. Esse presuppongono che la pace e la prosperità siano obiettivi delle attuali politiche occidentali. In fondo, si augurano – come Emma Bonino e Habermas – che davvero l'occidente voglia rischiarare il mondo intero, dall'Amazzonia al Congo, dal Kuwait all'Indonesia con la fiaccola della nostra *Aufklärung*, liberale, democratica e cristiana. Ma ha senso tutto ciò?

Un minimo di buon senso ci suggerisce di rispondere negativamente. I costi sarebbero immani, ammesso che la volontà politica necessaria potesse essere formata, che qualche tipo di governo mondiale sorgesse dalle ceneri dell'Onu. Perché mai gli Usa, azionisti di maggioranza, e gli altri paesi europei, perennemente in lotta con la spesa pubblica, dovrebbero imporre ai propri cittadini il costo della democrazia e della libertà nel resto del mondo? In realtà, se ci pensiamo, l'attuale guerra al terrorismo costa ben poco, rispetto ai vantaggi che procura. In cinque anni, gli Usa e i loro alleati hanno avuto, in Afghanistan e Iraq, circa 4000 morti, meno di mille all'anno, una cifra che i relativi governi hanno saputo diluire nel tempo, minimizzare all'opinione pubblica e infine e giustificare con la protezione delle nostre città dai terroristi. Il costo economico di tali conflitti ricade apparentemente sugli Usa; in realtà è ripartito tra stati che non possono impegnare direttamente le truppe (come il Giappone o la Germania) ed è finanziato da un debito pubblico in mano a mezzo mondo. Spetterà poi a stati-ancella (come l'Italia, la Francia, la Spagna ecc.) ripulire i campi di battaglia e fornire la polizia militare. Rispetto a questi limitati svantaggi, il *pay off* di una guerra continua è ingente. Consente di tenere sul chi va là mezzo mondo e libera i governi da fastidiose pastoie giuridiche e garantiste. Permette innovazioni straordinarie in capo militare, consente di consumare le scorte di armi obsolete e di iniettare finanziamenti continui in un gran numero di settori industriali d'avanguardia, nonché nella ricerca scientifica. Infine fa sì che limitati gruppi di potere possano ricattare gli elettorati con la politica dell'emergenza. E davvero qualcuno crede che interesse dei governi occidentali sia perseguire una pace definitiva?

Complessi industriali che fin qui, da noi, erano simboli di prosperità vengono rapidamente abbattuti e sostituiti da centri commerciali. Le macerie, i detriti e le ferraglie che ne risultano vengono caricati su carrette del mare e spediti ad alimentare la siderurgia in paesi che oggi vivono il loro decollo industriale, tra colline di carbone e sotto cieli fumosi. I rifiuti tossici vengono imbarcati verso paesi spazzatura in cambio di denaro fresco, che sostiene oligarchie, generali ed ex funzionari del socialismo reale. La spazzatura delle grandi città viaggia verso le campagne amministrate dalla camorra. Gli scarti sono parte essenziale del ciclo produttivo. Non solo consentono che il nuovo si libri

nella pubblicità e nel marketing, ma nutrono le economie di seconda e di terza fila, secondarie, di sussistenza, criminali. Così avviene per gli scarti umani.

Oggi, la guerra continua, permanente, intermittente, quotidiana, metabolizzata, pacifista, democratica è uno dei business centrali del mondo contemporaneo. I bombardamenti su Beirut e Tiro erano appena terminati, che già i governi europei sgomitavano per assicurarsi le commesse più vantaggiose. Qualche morto prevedibile tra le truppe Onu sulle colline libanesi val bene un nuovo ruolo geo-politico per le potenze intermedie, e soprattutto i vantaggi economici che ne derivano: per le industrie che nutrono, vestono e armano le truppe, per quelle che al loro seguito penetreranno in un nuovo mercato e così via. Così è stato in Afghanistan e così è stato in Iraq. Riconoscere la coesistenza di stato di guerra e profitto non significa offrire un'immagine banalmente «materialistica» dei conflitti politici internazionali. Al contrario, significa sottolineare come l'anima profonda dell'economia di mercato sia irrazionale, cieca, conflittuale. Distruzione creatrice significa produzione di sistemi di annientamento e quindi di cadaveri. Ieri di merci, oggi esseri umani.

La guerra contemporanea è normalmente distruttrice, come l'uscita di un certo numero di aziende dal mercato. Quando leggiamo «cessazione di attività» dobbiamo intendere donne e uomini sul lastrico, fallimenti, crediti inesigibili, magari usura. È la logica del capitalismo, stupido. Analogamente, quando leggiamo «guerra al terrorismo», *peace-keeping*, restaurazione della legalità, esportazione della democrazia e tutto il resto, dobbiamo intendere distruzione di infrastrutture e di esseri umani. Perché, ciclicamente, il gioco di distruzione e ricostruzione continui. Dobbiamo intendere, insomma, il gioco del mondo come distruzione amministrata. Una somministrazione controllata di morte è oggi il mezzo più idoneo perché la macchina del mondo continui a funzionare.

Come l'eliminazione degli scarti materiali ci dice l'ultima parola sulla qualità della nostra vita economica, così la guerra ci dice l'ultima parola sull'antropologia contemporanea.